m. 110

P. 108

A Pio Settimo

Pontefice invitto e Gloriosissimo

Omaggio Accademico

1816.

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

Dev'essere stata fatta dai Chierici del Seminario di Udine; e ciò si deduce e dal ringraziamento e dall'esservi nell'Epistola del Castello di Fontainebleau nominato S. Francesco Massia

BIBLIOTECA NACIONAL
BUENOS AIRES

Prefazione.

La storia de conquistatori, e delle conquiste non è come dal volgo ciecamente si crede, la storia dell'eroismo, e de trionfi. Annibale, Cesare, e Alessandro guidati dall'avidità, e dal prepotente orgoglio, avvezzati dal silenzio, a dal terrore, col fuoco, e colla spada si aprono ovunque la via fra le stragi, e le rovine, e innebbriati, e sitibondi sangue di sangue, e di lagrime mirano con fredda barbarie camminare dietro i lor passi l'involazione, lo sterminio, la desolazione, la morte. Desolate provincie, Città incenerite, famigli saccheggiati, e distrutti, nazioni in nome della legge demoralizzate e inselvatichite, e re traditi, e balzati dal trono, milioni di sudditi, affine di vederli, salvarli, smidolati, ischeletriti, sacrificati ecco le pastose conquiste stupidamente ammirate, ecco i magnifici trofei, che faranno eterna fede delle vostre illustri, e da maestosi delitti di questi idolatrati eroi del dispotismo, e della morte.

La gloria, al dir di Tullio altro non è che il frutto prezioso della sapienza, e della virtù. Lungi però l'abbagliante prestigio di quella gloria feroce che nell'orgoglio della forza unicamente vivono il suo splendore, e cerca il suo alimento, e la sua vita nel sangue innocente de popoli, e nelle lagrime degl'infelici. Il saggio non conosce altra glo-

gloria fuor di quella, che risulta dal virtuoso governo di se stesso, e dall'altrui felicità. Signoreggiava il proprio cuore, e metteva innanzi a tutto, alla vita stessa la giustizia, il dovere, l'umanità, la moderazione, la pace; non viguardava che Dio, e non conosceva altra infamia che la viltà, altri tiranni che il delitto, vendicava gli oltraggi col perdono, coll'amor la violenza, la persecuzioni colla beneficenza; questa è la vera gloria e sola, che l'uomo sovra l'uomo innalzando in eroe lo trasforma, e alla Divinità lo avvicina. Si Deus es, dicea francamente l'ambasciator degli Sciti al conquistatore dell'Asia, si Deus es, tribuere hominibus beneficia debes non sua eripere.

Volgiamoci, ornatissimi SS.ri, un istante addietro e scorriamo col guardo indagatore la catastrofe terribilissima che per cinque lustri tutta agitò funestamente, e sconvolse la nostra sventurata Europa. Quanti romorosi avvenimenti! quante spedizioni gigantesche, e rapidissime conquiste! quante rapide politiche trasformazioni, e vicissitudini, che stancavano alla fama le penne, e facevano di vana piccia, e stupore acciglior l'universo! ma quale in mezzo a tante palme insanguinate, quali sono i trionfi innocenti, che rapirono gli sguardi fin delle nazioni straniere altamente commosse,

e maravigliate? Dov'è l'eroe fra tanti applauditi campioni eminentemente sublime, glorioso, inconcussabile? Voi già spontanei ne l'additate, o Signori. Egli è l'angelo del Vaticano, l'eroe della Chiesa, l'augusto rappresentante dell'uomo Dio, l'immortale Pio Settimo.

Pontefice adorato! Sei tu quell'astro folgorante che veggo rompere il bujo, e balenar fra gli orrori di quella tragedia sanguinosa. Sei tu che vincitor di te stesso oppone generoso l'invincibile scudo di tua costanza a difesa degli amati tuoi figli, e del sacro deposito a te affidato, mirando fra i fieri intrepido come sul tronco fremere a tuoi piedi il tumulto della umane vicende, qual dalle serene sue cime mira l'olimpo strisciare alle sue falde le nuvole tempestose, e guizzar minacciose intorno le folgori, e le procelle.

Questo, o Signori, è l'eroe visibilmente protetto ed assistito potentemente dal Cielo. Quell'adorabile Provvidenza, delle umane vicissitudini forte e soave moderatrice, che regge con una mano il destino degl'Imperi, e coll'altra sostiene la Religione essa fu, che donar volle Pio Settimo, conforto opportunissimo, e sostegno alla grossa di Gesù Cristo nel frangente più terribile, in cui pareva dalla porta d'Averno furiosamente minacciato, ed assalita. Cingi i tuoi fianchi, gli disse, come un tempo al flebile Geremia, sorgi, e non temere. Le destinate

torre inespugnabile di fortezza, alla casa d'Israello,
te colonna di ferro, e muraglia di bronzo a sua
difesa. Tutto contro te scatenato piomberà il fu-
ror della guerra, ma di tutto trionferai. Indivisi
bile compagna al fianco tuo, io sarò la tua guida,
la tua sicurezza, la tua salute.

Chi di noi, Uditori, al solo ricordar il nome, e le
calamità illustri di Pio Settimo, non ricorda insieme
avverata ognimente la consolante promessa?
In tutta la carriera di sue portentose vicende chi
non riconosce la virtù del Braccio onnipossente, che
per via all'umana filosofia sconosciute, gli umili
alza dal suolo, e rovescia dal trono i superbi, che
fa improvviso strumento della sua mano la infer-
mità dei deboli per confondere la possanza ambi-
ziosa de' forti?

Affissate uno sguardo alla laguna dell'adriatico.
Mentre l'Italia, questo infelicissimo giardino d'Euro-
pa, convulsa ancora, e paralizzata dagli orrori dell'
anarchia, gemea fluttuante nella crudele incertez-
za de' suoi futuri destini; mentre la Chiesa vedeasi
del suo coraggio e vittima del feroce ateismo; men-
tre i Padri dell'Apostolico Senato atterriti, e dispersi
dal furor della procella andavano qua, e là vaga-
minghi per le isole dell'Illirico, e del Tirreno, e
quindi esultavano già i figli delle tenebre per la
folle speranza di veder debellata la Chiesa, e rotta
l'infrangibile catena de successori di Pietro; ecco

sorgere inopinata in mezzo all'onda una Città di
vitupera, e salutare l'ospite seno ai Porporati Elettori,
che vicovrati all'ombra augusta, e possente della Cro
ce, a degenerose, proclamano solennemente il suo
cessore di Pio Sesto, degnissimo erede del pastoral suo
Zelo, e dell'eroica sua costanza.

Vola la gioja insiem colla fama alle più remote con
trade dell'orbe cristiano, dalla Vistola alle vive dell'
atlantico, dal Tibisco alla Nova testagiasi nel prodigio
so avvenimento il trionfo della Religione, e s'in
vidia alla prediletta Venezia il giusto orgoglio d'esser
ne madre, per così dire, e spettatrice avventurosa.
al pontefice inaugurato, benchè esule ancora a sfor
nito d'ogni splendor di dovizie, da sovrana pietà, di tri
no, dalle più lontane nazioni, da cattolici e non
catolici Regnanti giungono ambasciatori, e legati
che si gloriano di offerirgli a gara di testimonianze
solenni di affettuosa esultanza, di devozione amiche
bevole di religiosa venerazione.

Ma sembra ormai, che il Principe degli Apos
toli dal suo sepolcro impaziente attenda
del novello suo figlio. Più sollecito
dai voti più fervidi accompagnato
tenebre lagrime di gioja vaticinose
gia apre festosa le braccia
e dalle armate sue torri
annunzia la presenza
e del sovrano. Già siede sul
con lui siede l'equità, la

maturità, l'apostolica robustezza. Intorno a lui rivive l'ordine, e la pace, rifiorisce il costume, e la Religione. Di là padre amoroso veggo e consola i desolati suoi figli; pastor vigilante piasca, e visita l'isquallido sua greggia; Principe leale, magnanimo, avveduto con dignitosa affabilità conquista il cuore, e l'estimazione de Grandi, e vegnatori, e regni, e popoli, e repubbliche a se obbliga soavemente con vincoli di carità fratellevole, e di evangelico attaccamento. Affine poi di ristabilire e vassodar la concordia tra i Principi, e le nazioni dell'universo; affin di assicurare all'afflitta sua sposa la tranquillità lagrimata; affine di chiudere alla Religione la profonda ferita, e rinfrancarla di tante stragi, e rovine sanguinosissime, quali sono le molte, che non molto fa movimento, quali i pericoli, e sacrifizj, cui non offrasi incontro generosamente, e volenteroso e non s'abbandoni? In una stagione vischiosa, in una età già inchinata, con una salute sempre malferma, e spesso minacciata osa intrepido a malagevole cammino avventurarsi, per secondare l'invito di proclamato Imperador potentissimo a metter gli in fronte l'Imperiale corona. Qual n'ebbe però il suo cuore allora dolcissimo conforto in vedere l'unto Monarca baciargli divotamente la mano sacerdotale, e non solo protestarsi figlio alla

cattolica Chiesa fedelissimo, ma promettere ancora colle massime di Carlo Magno, e colla spada del gran Ludovico di sostenerla, e difenderla, quanto il cruento fanatismo rivoluzionario tentato avea co' delirj di Nerone, e col ferro di Attila di combatterla, e di annientarla?

Ma troppo ohimè! passaggiera fu la consolazione dell'amabilissimo Pastore, menzognere, e tradite furono le sue speranze. Non fu appena restituito in seno agli amati suoi popoli, cui gloriavasi confortare con una vistosa prospettiva d'un brillantissimo avvenire, che volgendosi addietro mirò l'atmosfera ancor più fosca novellamente, e burrascosa. Già dall'Alpi e dall'Apennino già scende un torrente d'armati, che inonda vastissimo il cuor dell'Italia, le Città le Provincie Romane, e Roma stessa, sotto l'ingannatore sembiante d'innocente passaggio amichevole sono già d'avvedersene tradimentate invase, e da armi non sue misteriosamente presidiate. Ma i guerreschi metalli, vomentisi colle bocche di terrore e di fuoco contro la stessa pontificale residenza, alzano il velo al mistero e la maschera al tradimento. Quella mano inaugurata, che poco prima stendendosi sul sacro Evangelio promesso avea alla Chiesa di Dio protezione, e tutela, quella stessa segnò, ed intimò al Vicario di Gesù Cristo l'abdicazione d'ogni ecclesiastico possedimento. Quell'Imperator coronato, che jeri a piè

dell' allora si gloriò d'intitolarsi il primogenito figlio della Chiesa Romana annunciato oggi solennemente per Imperatore di Roma al pacifico Principe intimando la proservizione, il servaggio, le catene ove resistere osasse alle irresistibili disposizioni Sovrane.

Chi non fremette allora di giusta indignazione e d'orrore? Chi non detestò le mire ambiziose, ed avare d'ogni civile, e natural dritto sovvertitrici, di usurpar colla ragione dell'armi il patrimonio più legittimo che esista in tutta la terra? patrimonio per la immensa pietà di Pipino dalla ferocia Longobarda all'apostolica sede rivendicato! patrimonio dalla religione di Carlo Magno, e degli illustri suoi successori luminosamente confermato; patrimonio dal possedimento costante di dieci secoli irrevocabilmente guarentito e conservato. Il Santo Pontefice non dovea l'anima trafiggersi profondamente e lacerare il sacrilego attentato di spogliare la Chiesa della sua libera sovranità; sovranità strettamente connessa col libero indipendente esercizio di sua spirituale giurisdizione, e di strappar dalle mani del Successore [illegible] quel sacro deposito, che gli fu per lunga serie di secoli dai suoi predecessori trasmesso, e che giurò al cospetto dell'orbe potente di tramandare intatto a quelli, che a lui succederanno? Da qual trepidazione, e sbigotti-

mento non dovette sentirsi scosso inerme e canuto
Pastore al tuonar minaccioso del più invasando,
e formidabile de' Monarchi?
Sebbene troppi dazione io dissi, a sbigottimento?
No: che alla voce dell'uomo non teme chi ha Dio
nel cuore, e il cuore armato dell'egida impenetra-
bile della virtù, e della fede. Tutto soffrirò, egli
risponde, ma l'obbrobrio non mai d'aver tradito il
mio ministero, e la causa di Gesu Cristo. I più
sventurati non sono già quelli che soffrono l'empie-
tà, ma coloro che la commettono. Le vostre piaghe,
o divin Redentore, sono il nostro asilo, e la sicurezza
nostra. Il vostro sangue forma la nostra tran-
quillità, la vostra morte il nostro esempio. Le
persecuzioni dunque, e le umiliazioni saranno
sempre il mio incoraggiamento e la mia gloria,
i ferri, e la morte la mia speranza. All'esem-
pio di Gesù Cristo nella nudità ancora, e nella carce-
re resto quello scettro di canna, e quella corona
di spine, che presto o tardi trionferà dell'orgoglio
de' suoi nemici.

Ma sorge la notte, orrenda notte, destinata a
compire il nefandissimo tenebroso assassinio. Sono già
scalate le mura e le porte attraversate da forti-
fici appuntamenti. Pio settimo, rivolto al diletto
suo gregge rapisce l'ultimo sguardo pietoso, fra il
terrore delle spade sguainate, parte intrepido da

Roma, all' infelice sua Roma tutto lasciando il paterno suo ovile. Oh! se vi fosse dato seguirlo, come scorgereste l'orme de suoi passi luminosamente improntate dal dito della mano di Dio, della divinità della Religione, della luce de suoi trionfi!

Savona il dica, la dolente, e fortunata Savona, che con lui divise pudica le diuturne amarezze d'un doloroso esilio, ed amirò edificata la magnanima tolleranza d'un cristiano atleta, per un triennio intero col pane della tribolazione e coll'acqua dell'angustia pertantosamente sostentato. Qui fu, dove annunciato gli venne un Concilio, che vinta al fine la sua malconsigliata fermezza, le ragioni onnipotenti del Monarca altissimo sancite avrebbe e vendicate irrevocabilmente. Ma quello spirito del Signore, che sostenea il capo della Chiesa fra le catene, trovossi pure fra i membri di quell'inclita assemblea e di novelle palme coronò la Religione, e il suo Pastore. Lo dicano le balze inospite, ed i nevosi gioghi altissimi del Moncenisio, ove sotto i patimenti acerbissimi del lungo viaggio incurvato, sfinito, anelante trattò fu il venerabile Vecchio, spettacolo di compassione alle belve crudeli, ed ai petrosi insensati macigni. Qui fu dove sostenuto dal cibo de forti, e dal pane di vita potentemente ravvigorato, camminò coraggioso,

e franco fino al monte di Dio, al campo cioè da Dio destinato a vedere le ultime sue lotte, e il solenne rovesciamento de' suoi nemici.

Avventuroso Castello di Fontainebleau! accogliesti, e superbo di tanta gloria, benchè d'infermità, e squallidezza circondato questo angelico pellegrino. Dalla sua carcere ti appariva più grande, che non t'apparvero un giorno i tuoi Monarchi sul trono, quando entro le tue mura vagolavano i destini delle provincie, e delle vassalle nazioni.

Eli è in questa reggia, o Signori, che strettamente vincolato il Venerando prigioniero si è divisato di cincerlo, e di espugnarlo. Quante trame! quanti tenebrosi raggiri! quanti assalti! s'inviano antievoli personaggi, Oratori eloquentissimi, affine di scuotere la sua fermezza. S'infingono, e si divulgano conciliazioni criminose, insidiosi concordati. Ora bassamente si adula, si blandisce, si promette. Or bruscamente si grida, si tuona, si minaccia. Ma il successore di Pietro, sulla base inconcussa dell'eterna pietra assodato, può essere mantivo bensì, ma non apostata, può essere trucidato, ma non vinto mai. Non paventa le minaccie, perchè col piede incatenato sta sopra il disastro, e la morte. Non ascolta le promesse perchè nulla vuole, fuor che l'onor della religione, la salute del popolo la gloria di Dio. Ho udito, va dicendo col prigioniero

Geremia, ho udito intorno a me il mugghio del terrore
e della persecuzione. Ma il Signore è con me, qual
Guerriero robusto. I miei nemici saranno delusi
confusi, e come la polve, che alza il vento, annichi
lati.

Di un Profeta di Dio le voci sono queste, o Signo
ri; pero non mancheranno. Ecco l'ira dell'Onnipo
tente sovra una nube di fuoco accampata fra
i turbini del Cielo, e tra l'armi, e le folgori
della terra, ministre fedelissime, e concordi della
provocata sua vendetta.

Ella soffia, ed un esercito spaventevole, unica
speranza dell'orgoglioso persecutore, non esiste più.
Ella soffia, e il nemico, come una paglia, è divorato.

Gli angeli della salute, cui dalla vigile Prov
videnza fu la custodia affidata della vita preziosa
del Pastore della Chiesa, volano confortatori sulle
citi al carcere tramutato, e spezzata l'esecrande
catene, rendono l'augusto carcerato alla libertà, alla
pace, ai voti del popolo cristiano, ai singulti della
sposa di Gesù Cristo. Quindi tra i plausi del Cie
lo, e le acclamazioni della terra con un trionfo
che faceva il fasto, ed eclissa lo splendore de'
più vantati Trionfatori del mondo, parvero sulle
lor braccia riconducto sul solio inconcussibile degli
augusti suoi padri, e intuonar sul Campidoglio il
Cantico festivo, onde il liberato Israello un giorno

fè suonare le rive dell'estatico Eritreo: Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est... Dextera tua, Domine, percussit inimicum; dextera tua magnificata est in fortitudine.

Pontefice adorato! Gli angeli cantarono le tue glorie, perchè gli uomini degni non sono di celebrarle. Perdona, se noi osiamo in questo giorno sciogliere la nostra lingua, e a Te sollevare il debole suono dei nostri accenti. Non è questo un tributo di laude, che offriamo alla tua grandezza, ma solo un omaggio spontaneo di giustissima ammirazione, che rende il nostro cuore alle virtù sublimi, che circondano il tuo Trono, e lo rendevano più splendente agli sguardi dell'attonita posterità.

Il Cardinale Barnaba Chiaramonti
Eletto Pontefice in Venezia
assumendo il nome di Pio Settimo.

Sonetto primo

Dal sasso, ove sedea china, e pensosa
Colle luci di pianto umide, e rosse,
Del augusto Tarpeo l'Angelo scosse
Del pescator la desolata sposa.

Alzati, disse, e miva portentosa
Quale per te vocca sui flutti apposse;
Quale al Drappel, che empio terror percosse,
Aprì securo asilo Arca pietosa.

Qui de' purpurei Padri spiva in fronte
L'aura d'un Dio, che a vendicar discende
Dello Sposo rapito i fanni, e l'onte.

E già tra i consej lidi emulo il vanto
D'un Pio novello alto echeggiar s'intende
Del Cielo al riso, e dal inferno al pianto.

Sonetto Secondo

allusivo a S. Marco Vescovo d' Alessandria, le cui ceneri riposano in Venezia

Del Cielo al viso, e dell' Inferno al pianto
Desto dall' urna polverosa, e muta,
Sui piè vizzossi attonito del santo
Pastore Alessandrin l'ombra canuta.

Ma quando a Pio, cui caldo amor tributo
Avria vapito al sovrumano incanto,
Mirò non espugnabile e temuta
Seder costanza immobilmente accanto,

E guidarlo tra lampi orrendi e tuoni
Le minacie a sfidar sul Campidoglio
Di frementi procelle, e d' aquiloni,

Allo scoprir, gridò, di tanto orgoglio,
Nè vidi mai più vacillanti i troni
Nè mai di Cristo più sicuro il soglio.

Piscatores Venetiæ de Pii septimi P. M. sub nomine
Lycidæ latentis discessu conqueruntur.

Ecloga Piscatoria

Coladon, Dorylus, Ophaltes

Col. Dorila, muscoso quoniam consedimus antro,
Captivosque vacat numerare in littore pisces,
Dic mihi, quid media nidum sub nocte relinquens
Sæpius infesto circum stridet undique pennis
Alcyone et tristes geminat lacrymosa querelas?

Dor. Ipse quidem, Coladon, prima cum luce parabam
Retia, et occultas cupissem ponere nassas,
Ipse quidem medio vociferantes gurgite mergos
Sæpius audivi per spumea saxa, per undas
Ingemere, et mœstas iterare ad littora voces.

Col. Hèu! quid monstra canunt? quos infelicia casus
Omina portendunt? Vidi Zephirosque, notosque
Audivi incerta luna sub luce gementes.
Æquora crispantur luctu, insolitisque dehiscit
Vorticibus, quærulaque vario murmurat unda susurro.

Dor. Hei mihi! quid cœlum, quid pontus et astra minantur
Non magis æquoreis per cærula summa catervas
Ducere, ut ante, choros, mediasque errare per undas
Cernimus, aut curvos varium Delphinas in orbem
Corpora jactare, et læto se tollere saltu.

Col. Dorila, nec datur his rhombos captare diebus
Nec datur innumeros cives Atlantidos undæ

Oceano e magno maria hęc in nostra ruenta
Vrdere pre pinques simuosa in vetia thunnos_
Hi quoque fugerunt turbati littora pisces,
Antraque inaccessa, et latebras petiere profundi
Equoris_ At, nisi fallor, adest longęvus Opheltes.
Heu prorsam advertit, remoque fatigat_ Amice,
Qui forte Adriaca venis exspectatus ab Vrbe
Quis pelago luctus, quę nubes inerubat atva?
attulit aut tantum quę causa indigna dolorem?
Oph Ah juvenes! piscatorum Deus, undaque ponti
Gloria, delicium Cęli, terraque voluptas,
Pręsidiumque hominum, et vobis tutamen iniquis
Noster amor Lycidas, nostri solatia cordis
Deserat hanc! subito portus, has deserat oras.
Jam Lycidam scopuli, Lycidam jam littora męstis
Vocibus ingeminant, Lycidam aquora conscia clamant.
Obstupuere animis Nautę, neque ut ante, Carinam
Floribus exornant navis, aut fronde coronant,
Nec notum glauca modulantur arundine carmen
Carminaque docent resonare, aut Dorida rupes.
Dor Proh dolor! ut sine sole dies, sine sydere noctes,
ut sine remigio navis, sine navibus Equor
Sic erimus, Lycidas si littora nostra relinquat.
Cal Fortunata nimis, cęlo gratissima tellus,
Maxime illustres cujus piscator arenas
Aut prope contigerit placido, aut vada lęgerit undas!

Quantum etenim hic alios inter caput extulit omnes,
Eridanus quantum superat vastissimus amnes,
Eridanum aut ingens quantum superveniunt equor-
Dor- Eja age, rumpe moras, Celadon, et littore puppim
Solve - Statim (brevis est via, jamque optatus ab undis
Lucifer exoritur) magnam propereme ad Urbem,
Evantem huc illuc Lycidam quæ solo patenti
Condidit excepitum sinu, et adgere sedit aquarum-
Hic Lycidam affari, præsentiaque ora tueri
Extremum licet servatoque ferre magistro
Munera - Quid siculum covallia lecta pelorum
Ipse dabo et pingues scopulo Emonienſis echinos.
Col- Sunt geminæ mihi, quæ Tyrio cum murice certant
Quasque Tarentino cepit sub gurgite jolas
Puniceis picte maculis, et sanguine concha -
Has dabo, et æternum Lycidæ testantur amorem.
Oph- Quid juvat has voces, atque irrita fundere ventis
Vota? E conspecta Venetæ tellurvis in altum
Jam Lycidas volat, et piceum navigat æquor.
Vidi ego discedens lectas jam littore puppes,
Et stridentia optantes primo dare Lintea vento -
Vidi ego dejectis matres per colla capillis
Squalentes juvenumque choros, puerosque senesque
Ingemere, et lata miseram subgare per Urbem.
Et visti colum Nautam deviaeſ de finibus altam
Ad Tyberis vijam, et Majorum intecta vocari.

Parcite vos igitur domus, Lycidamque Magistrum
Et colite, et memores animo servate fideli.
Est intacta fides nitida magestantior ostro
Inviolatus amor fulvo gratiosior auro.
Dor. Leniter, o socii, quod dii voluere, ferendum est.
Sed vos nimbose, Lycida hinc absente, procellæ
Nunc fugite o celeres, totoque obsistite ponto.
Col. Et mare movei ah! silcant fluctus austrique frementes
Sint procul, et tacitas Lycidam dent ire per undas.
Unus hyperboreis aquilo impravisus ab oris
Irruat, et posita spirans clementius ira
Provehat incolumem quæsita ad littora navem.
Dor. Nulla mihi, Alpinos Lycidas si scandere montes
Aut mundi extremos jubeatur gradive recessus,
Nulla tamen tantum rapient oblivia nomen
Flumina dum crescent undis, dum fontibus undæ,
Dum volucres Cælum, dum pisces æquor amabunt.
Col. Lucius in sylvis aper ante natabit in undis,
Cervaque per flavios pascetur, tinca per agros,
Quam Lycidas lumen terrarum, et stella profundi
Unica divinæ Lycidas virtutis imago,
Excidat ex animo, memoresque ex ore recedat.
Oph. Occidit, o socii, cælo quæ fundit ab alto
Luna super tremulos argentea lumina fluctus.
Occidit, et medias noctis quæ clara per umbras
Monstrat iter certum trepidis Cynosura carinis.

Occidit et Plaustrum, et Gemini: Sol occidit ipse
Astrorum pater; at nostri non occidet unquam
Patris amor, nunquam labetur pectore vultus.
Semper honore meo, semper te celebrate nostri
Carminibus Lycida; atque olim, si nostra silebunt
Carmina, te fontes, tantoque hæc hospita felix
Insula, te vepres, te conscia saxa loquentur,
Et doceant seros Lycidam celebrare nepotes.

Viaggio del sommo pontefice per mare, ed occupazione de' suoi stati dopo il suo arrivo in Roma

Ode.

Su le penne de' Zefiri più liete
L'onda divota al pellegrino augusto
Solca veloce il fortunato abete
D'ineffabil tesoro il grembo onusto.
Sulla poppa sicura alto si vede
Venir compagna, e del cammin maestra
Avvolta in bianco vel la bianca fede
Che vegga al veggitor l'occhio, e la destra.
Di spirti alati svariante stuolo
Scende sul dorso di purpurea nube,
E scioglie intorno vispelloso il volo
Fra il suon de' plettri, e dell'argentee tube.
Plaude alternando armonici concenti
Altri alla gesta dell'Eroe divino,
E del suo canto innamorando i venti,
Tempra del mar gli affanni, e del cammino.
Altri di gemme, e di vivo ardente
Fa la Tiara scintillar per l'etra
E la gemina Chiave onnipossente
Che l'infernal catena solve, e spetra.
Chi può narrar della Marina greggia
El gioir muto per gli ondosi calli?

Chi il suon festivo, onde la riva accheggia
Del suol Lombardo, e delle Adriache valli.

Tornano in atti più leggiadri, e franchi
Orche, e Delfini a carolar per l'onde.
Sferzan con lieve coda i curvi fianchi
Dell'aurea prova, e le convesse sponde.

Veggio dal lido le inarcate fronti
Alzar le insubri attonite colline;
E dell'irto appennin per gioja i monti
Crollar la testa, ed il selvoso crine.

Veggo tra i giunchi atto levar le braccia
Il gran padre Eridano, e i lunghi fiumi,
E del fugente fin l'augusta traccia
Baciar da lunge, e seguitar coi lumi;

E maledir l'indocile destino
Che lor contese il sospirato istante
Di udirne i detti, e di baciar vicino
Al venerando pellegrin le piante.

Salve, o fine fatal, salve, o Vecchievo
Solo d'Ausonia ed ogni speme, e sostegno:
Volgesti un guardo, e il tempestoso e fero
Elemento frenò l'ira, e lo sdegno.

Tre volte mossa dal Getulo greco
Invido Noto sulle fosche penne,
A te davanti indispettito e bieco
L'empio tre volte dileguossi e svenne.

Ma quale oimè! nembo improvviso sugge
Dall' infoscata occidental marina?
Qual turbine già fero ulula e mugge
Precipitando dalla vetta alpina?
Rompeva i flutti, e vicovar la prova
Che val dè venti al domator naviglio?
Che vale al buon pilota, se talova
Trova maggior nel porto il suo periglio?
Ecco la nube orribilmente bruna
Che appressa, e copre d'Ajacin le salve;
E tal già l'Ionio, Avno, mai Tauro imbruna,
Che tremano ogni pastor, tremano le belve.
E già dal Febro sulle innocue sponde,
Qual fiume vapidissimo discende;
E squota l'ampio ventre, ove nasconde
Tartarea vampa, e folgori tremende.
Cacita notte stendesi, ed occupa
Del pelago, del sud dell'aria i campi:
Solo tra l'ombra tumultante e cupa
Scoppia di tuoni il ciclo, arde di lampi.
Con immenso furor l'alta procella
Sul Vaticano alfin si scarica, e piomba.
Oh! chi soccorre, oh Dio! la navicella,
Che al fiero urto non crolli, e non soccomba?
Già l'albero vacilla, e la crudele
Bufera aquilonar l'opprime, e investe:
Sarte, ed antenne stridono, e le vele
Ciottono al vento lacerate, e peste.

In se l'agguiva, e al destro, al lato manco
Il vorticoso turbine l'incalza.
De fidi remator mudato il fianco
Con le sirti a cozzar l'urta a trabalza.
Odonsi intanto dal pietoso lido
Voci di speme, di timor, di lutto,
E sollevasi al Ciel supplica un grido
Perchè non vinca l'inimico flutto:
Mentre si vede sull'opposta riva
Barbara turba con protervo insulto
Batter le palme, ed aspettar giuliva
Che sia la nave, ed il nocchier sepulto.
Ma invan lo sprezi, empia. Vedrai sbattuto
Ma non mai vinto l'infrangibil Legno.
Miva il robusto Reggitor canuto
Del mar più truce provocar lo sdegno.
Miva costanza generosa e franca,
Degna d'aspra immortal, degna di tromba,
E la destra di Dio, che la rinfranca;
E la destra di Dio mai non soccomba.

Hostibus exercitu et legibus Romam occupantibus Ode Supremi Ecclesiæ Pastoris ad Romanos

Quo, quo Romulidum turba frementium
Insano vritis pectore? quid tuæes
Aptantur gladii, quidve minacibus
Ignes, telaque dexteris?
Armorum rabies, ac furor impius
Luctus anne parentum gentibus intulit?
Tyrrhenum aut miseros Hesperiæ parum
Campos sanguinis alluit?
Quid, si Romuleo conspicitis foro
Hostem terrifica exurrexe lancea?
Et quos misit equus sequana, Libridis
Crines flumine tingere?
Cur præceps animos sollicitat motus?
Cives et positam numine dextero
Urbem præsidio Petrus ab æthera
Spectans inuocuam tegit.
Nos pacti ferimus vincula fœderis
Ausi flagitio rumpere perfido,
Nos æquo indociles promeriti nouo
Iras crimine vindices.

Dum ergo certa salus stat Capitolii,
Nostræ pars animæ, ac dimidium gregis
Dum servantur Oves, ipse piaculi
Pastor supplicium ferat.
Huic dextram clypeo munit aheneo,
Huic thoracas Fides pectora vobovat.
Quid mors ipsa potest? Ibimus, ibimus
Quo sors cumque vocaverit.
Seu extremum Tanaim cogat, et asperum
Æternis nivibus visere Caucasum;
Seu Syrtes Libycas, aut Garamantiers
Regno infesta leonibus.
Justum, et magnanimi propositi virum
Non terræ quatiunt, non poli minæ;
Non fervent acies, nec ministantia
Furiæ ora Tyrannidis.
Horat nam superum legibus, haud favens
Latratus hominum prava jubentium:
Pro clavo statuit crimina gloriam
Clarum fundere sanguinem.

Arresto notturno del S. Padre
nel Palazzo di Monte Cavallo, detto già Monte Quirinale

Stanze

I.

Dal cupo grembo della madre antica,
Cinta di spaventose ombre ferali,
Usciva dal di la pallida nemica
A lusingare il sonno de' mortali.
Sotto l'immensa chioma ai furti amica
Il silenzio guidava, e sotto l'ali
Di squallore atteggiate e di spavento
Covava l'assassinio, e il tradimento.

2.

Muti e deserti erano i campi, e solo
Orridi spettri e larve tra la vigne
Ombre moveam ferocemente il volo,
E dal ciglion della vicina rupe
Udivasi ulular lugubre stuolo
Di gufi infausti, e di gemanti upupe
Cui rispondeano il flebil fabro, e l'onde
Che scendean lamentose e gemebonde.

3.

Quando dal freddo orror sacro dell'urna
Ove il cenere apostolico riposa,
Volò per la segreta aria notturna
L'ingravida di fiele ombra pietosa
Colà, dove sopita e taciturna
Di pio la salma avea ristoro e posa.

Stupì l'augusto Soglio, e alle gravi
Ciglia il conobbe, e al suon dell'auree Chiavi

4

Vivo lampo immortale era il suo volto,
Più della neve il crin lucido e bianco;
Sul petto il mento maestoso e folto,
Lungo manto pendeagli al destro fianco,
Che strettamente agli omeri ravvolto
Con maestà veggea sul braccio manco.
M'odi, cogli occhi allor di foco ardenti
Disse; è un Dio che ti parla in questi accenti

5

Calice ovando a te d'ira, di fiele
Traboccante, e di lacrime sovrasta.
Armata di terror nuova Babele,
Che il vanto a Dite d'empietà contrasta,
Furibonda, frenetica, crudele
L'alte vie di Sion scorre e devasta.
Ed arde, e fare il suo furor satollo
A te gravar d'empia catena il collo.

6

Tu non temer magnanimo, e più forte
Di rocca alpestre, di turrito scoglio.
Queste mie braccia un dì d'aspra ritorte
Cinte fiaccaro il più temuto orgoglio;
E questi piè dai cappi e dalla morte
Volâr più lieti a vicalcare il soglio.
Bello è il morir, non dolci le catene,
Ove Dio ci avvalora e ci sostiene

7

Disse, addoppiando intorno a se la luce
Al pastor raddoppiò forterza e spavve.
Ed ecco in atto minaccioso e truce
Immenso un nugolon d'erinni e larve,
Che dietro bisbigliando al torvo Duce,
D'aste, e cimieri al balenar comparve
All cupo suon, che l'aere e il suol percosse
La Valle, e il Monte di Quirin si scosse.

8

Si lanciano, le sbarre aperte e volte,
Irà il muto orror delle scavate mura
Simili a Lupe sitibonde e gliotte,
Coffi d'atroce orribile figura.
Dal plumbeo carro allor parve la notte
L'ombra versar più turbinosa e scura;
E nell'uscir dall'indica laguna
Coprissi il volto, e s'avvolse la luna.

9

Ma non sentì nell'anima sanguigna
Pietà la turba rea del pio Vegliardo:
In lui fissando attonita ed arcigna
L'avide luci il saetto d'un guardo,
E t'affretta, una voce empia e fevigna,
T'affretta, esclama, o Pescator codardo:
A te dei Sir l'altissimo prescrive
Del non tuo Tebro abbandonar le rive

10.

Qual nel mesto giardin de' sanguinosi
Ulivi al bacio venditor tradito
Si volse il Nazareno ai minacciosi
Detti dell' empio stuolo infellonito,
E in atti mansueti ed amorosi,
Quasi innocente agnello ammutalito
Di sangue, e del sudor di morte asperso
Le mani ai ferri, e al tradimento offerse.

11.

Tal s' offre alle catene il venerando
Campion del Nazareno con sereno ciglio:
E gli occhi al ciel pietosamente alzando
Gli arcani adora del divin consiglio.
La mia, grida, Signor ti raccomando
E la tua sposa nel fatal periglio;
Percuoti sì il Pastor, purchè si veggia
Salva, pietoso Dio, salva la greggia.

12.

E tu, bella cagion di tanta ambascia
Roma, al mio cor figlia primiera, e cara
Empia al tenero padre, che ti lascia
Col più tenero amor la sorte amara,
Per lui, che un nembo di perigli affascia
Caldo preghiera alzando intorno all' ara!
Deh quest' ufizio, fossa ultimo, rendi
Di filial pietà nè casi ovvandi.

13.

Disse alto sospirando, e a quel sospiro
Lugubre e cupo un gemito risponde,
Che dal Tarpeo commosso in ampio giro
Per le attonite valli si diffonde.
Muggir delubri, e fremere s'udiro
I simolacri, e l'ara tremebonde,
E singhiozzar dall'urne polverose
Degli antichi Pastor l'ombre famose.

14.

Ma l'Angelo dell'onde Tiberine
Sul Vaticano alto levò la fronte,
E con labbra fatidiche e divine
In tuon gridò, che rimbombonne il monte:
Torna, torna ovevai con nuove salme al cuine,
Roma, il Pastor, vinto l'Inferno e l'onte;
Ecco è virtù. Contro virtù la terra,
L'Inferno invan contro virtù fa guerra.

Partenza notturna del Santo Padre da Roma

Sonetto

Quando maggior del fato, e della Morte
Per trama vil, cui cieca notte asconde
Lasciò del Tebro le dolenti sponde
Dell' infermo pastor l'anima forte;

Ho vinto, urlò l'invereconda coorte
Con labbra gonfie, e d'empia bava immonde
Or che il Grande, che i troni urta e confonde
La Tiara cangiò con la ritorta.

Ho vinto, ho vinto, spaventevol eco
Udissi replicar dall' infocate
Ultime fosse del Tartareo speco.

E alzando il capo dalle ovvende foci,
Batterono le palme insanguinate
D' Agrippa e di Neron l'ombre feroci.

Viaggio rapidissimo e penoso del S. Padre per Firenze, Genovesato, Piemonte fino a Grenoble; indi per la Provenza a Savona, ove fu carcerato

Elegia

Sull' ali lamentevoli del duolo
Sciogli pietoso, flebile Elegia,
Dietro l' illustre prigioniero il volo.
Di sua sventura abbominosa e ria
Tu andrai compagna, poichè a me non lice,
E messaggiera della doglia mia.
Di Quirin su l' attonita pendice,
Ove dell' armi al romoreio destasse
Dal breve sonno l' Orsa infelice;
Con lui d' ira lampeggianti e rosse
Schiantò i ferri, onde avvolgea le spalle,
Incontro a lui forocemente scosse:
Seguimi, alto gli disse, e lungo calle
Mostrando di tenore, e di spiegato
Lutto, lasciò del Feneo la valle.
Era già presso il dì, che più infocato
Vibra il sole il suo raggio, e l' aria bolle
Del sirio Cane al fervido latrato:
E sotto l' ignea sferza il prato, il colle
Languir vedeansi, e l' immatura spiche
Piegare il capo sulle aduste zolle;

Quando il Santo Pastor fra le nemiche
Orde sospinto, e le brandite spade
Salia dell'Arno le montagne apriche,
E il fianco infermo, e la canuta etade
D'onesta polve e di sudor grondante
Scendea di Tebbia e per le contrade.

Benchè nell'avia del divin sembiante
La virtù splenda, che nel petto senta
D'un'anima a soffrir vesta, e costante,
Chi può veder del pellegrin languenta
Le membra lasse all'infierire a gara
Della terra e del Ciel di foco ardente?

Deh! voli un'aura amica, e la più cara
A Zefiro gentil, e a lui non sia
Del suo conforto e di pietate avara.

Curvate, o piante, l'ospitale e pia
Ombra de' folti rami, e vaghezzate
All'anelante passaggier la via.

Ma voi, della pietosa Sulamite
Elette figlie, che dall'Eridano,
E dal Tesin per incontrarlo uscite,

Voi, che dalle torri alte di Giano
Scendete in folla, innamorate torme,
Quasi onde all'incalzar dell'oceano;

A baciar frettolose le bell'orme
Correte; chè baciar non lice il guardo
Del Genitor nelle adorate forme.

Qual vagido balen l'egro vegliando
Già veggo abbandonar la falde estreme
Del ligure apennino, e del lombardo;
E della Dora illudere la speme,
Che invan gli surse incontro, e sconsolato
Scende alla foce, e si querela e freme.

Già la scorta vendel di furie armata
Il fvae per le solinghe orride vuoi
Dell'alpe più scoscesa e dirupata,

Ove di lui pietà non han che i cuoi
Antri deserti, e dalle oscure tane
Orsi fremenți, e spaventosi Lupi.

Ma la celtica Donna in dolci e umane
Sembianze sovra ardimentosa, e vola
Dalle sponde del Jodano lontane

E salve, grida, o Genitor. La sola
Luce che spanda dal tuo divo aspetto
Queste piaggie infelici empia e consola,

Di pecorelle immenso stuolo eletto
Tvasse ad offrire all'amor tuo paterno
I giusti omaggi del suo casto affetto.

Affetto che non cangia al fivo alterno
Di vio destin, ma che al destino in faccia
Vive nel cuor de' tuoi vassalli eterno.

Volea più dir; ma con protervo faccia
Schiavitù, che ascoltava i detti al fianco,
Di sospetto e livor fremea e minaccia!

E sdegnosa volgendo il tergo al Franco
Cielo, addietro il Pastor di balza in balza
Volge dai mali ingagliardito e franco;
E l'Iseva fedel, che dolsi d'alza
Dai flutti il guardo attonito, e lasciando,
Sul Ligustico lido la trabalza.
E giunta al colle antico e memorando
Per la culla immortal del gran Nocchiero
Che spinse a ignoto suol la prora e il brando;
Quì, disse in tuono minaccioso e fero,
Vivrai tra l'ombre del dolor sepulto
Sotto il flagel del mio possente impero
Finchè non sia l'audace orrendo insulto
Onde de' forti il dio sfidar volesti
Del pianto, o sangue tuo lavato adulto.
Dicea la furia immane, ed ai funesti
Detti di duolo, di pietà, d'orrore
Piangono i lidi ammutoliti e mesti,
Piangon le rupi, e al subito plangore
Rispondon le agitate onde fervene
Un suono di lamento e di dolore.
Sol non piange l'Eroe, ma con serene
Luci stende la man dell'empio a scorno
E bacia le dolcissime catene.
Le catene dolcissime, che un giorno
Magnanimo baciò pietoso, e vegente
Cader si vide sfracellato intorno;

Le catene, che quanto aspra e furente
Ai piedi addoppia l'infernal possanza,
Tanto addoppiar più l'anima si sente
Al combattuto cuor fede e costanza.

Dum Pontifex triennio Savonæ captivus includitur,
Concilium Lutetiæ convocatur.

Epigramma

Impia cum tumidam victrices Sequana ad undam
Tollerat anguiferum Schismatis hydra caput;
Tartareumque vomens pleno de pectore virus
Tartarea infensas funderet ore faces,
Jamque aciem instrueret, bellumque inferre pararet
Et fidei innocuos dilacerare sinus:
Extemplo ecce Pius Tyrrheno e littore supplex
Visus adorandas tollere ad astra manus.
Brachia fulcibant divinæ infirma Sorores,
Hinc spes, inde novo robore septa fides.
Tonulea at subito regina invicta per auras
Tollite, festivum tollite carmen, ait.
Jam nostri vicêre Duces, vicêre Cohortes
Et vedit ad stygios Schismatis hydra lacus.

Il Santo Padre viene condotto da Savona pel Moncenisio, ove pericolosamente ammalato, ed accolto dai Solitarj del grande S. Bernardo vicese il Santo Viatico.

Egloga Pastorale

Tirsi, e Dafni

T.— Or che dopo più lune al patrio suolo
Ritorno alfine, ond'è che ingombre e squallide
Miro selve e pastori d'affanno e duolo?
Perchè disperso andar veggo l'armento
Per queste ignude ovvide balze, e gemere
Con belati di pianto e di lamento?
E tu, Dafni, perchè su scabro sasso
Sedendo stai colla zampogna muta
Da pensier tristo affaticato e lasso?

D.— Oh Tirsi, Tirsi il cui ritorno è dolce
A me più di rugiada, che i fior languidi
Sul sitibondo stel vistova e folce.
Dunque, o Tirsi tu sol, tu solo ignori
Il fier disastro, che trafigge e ldeera
Col più fiero dolor mandre e pastori?

T.— E qual disastro, oime? forse il dragello
Dè lupi avvezzo a insidiar la greggia
Fece del nostro ovil crudo macello?

D. — Ah, Tirsi mio. Sventura più funesta
Le capanne addolora, e lor minaccia
Desolatrice universal tempesta.
Aminta, il vecchio Aminta venerando
Dai sette Colli, onde pastori e pecore
Legge fu tratto indegnamente in bando.
Sei volte e sei l'aurora in ciel fu vista,
Dacchè narrar piangendo Uranio e Fitivo
A noi la sorte dispietata e trista.
Essi armata mirar d'odio e di ferro
Turba procace e via, che in petto un'anima
Più Diva avea di vovero, o di cerro.
Strascinar fra i macigni e fra i burroni
L'infelice Pastor, di cui le abpestriche
Nevi pietà sentian e gli aquiloni;
E trarlo in ceppi dell'altera Senna
Sulle torbide sponde, o fra le inospite
Selve e l'orror della gelata Ardenna.
Da quel dì le capvette ed i torelli
Tuggon la menta e il timo a gran che abborrano
Le chiare onde de' laghi e de' ruscelli.
Da quel giorno fatal per queste rive
Non brilla aura di gioia, ne ricreale
Suonar di flauto o zufolar di piva.
E da quel giorno anch'io tremo e pavento
Veder le belve sanguinose stendere
L'ugna crudel sul vedovato armento.

T.— Che ascolto, o Dafni? Ov'è la fede antica,
degli avi nostri eredità dolcissima,
sol delle selve, e dei tugurj amica?
Del vecchio Coridon non ti rammenti
che steso all'ombra di quel verde platano
a te volgea confortatori accenti:
"In Dio, dicea, in Dio t'affida, o figlio,
e non temer della vedenta greggia,
o del Pastor del Tebro onta o periglio.
La Greggia ed il Pastor dal solio eterno
il Ciel guarda eternamente vigile,
e se mai del Ciel trionfò l'inferno.
D.— Sì: lo rammento, e il rammentarlo oh quanto,
quanto m'è dolce, o Tirsi, a riconfortarmi!
ma il caro Padre, il buon Aminta intanto---
T.— Del buon Aminta il ciel pietoso ha cura.
E di nuova virtù, di nuova gloria
fortunata cagion la sua sventura.
D'un Vecchio inerme nell'orrendo scempio
Dio di costanza, e di valor magnanimo
a noi offre, o Dafne, il più brillante esempio:
Oh se a te pure come a me fu dato
vederlo il fosse, ecco vedresti intrepido
del suo stesso gelar lieto e beato.
D.— Tu dunque ancora il prigioniero il forte
esul vedesti dal tradito Tevere?
Ma come, o Tirsi, e quando, e per qual sorte?

1.

Inaudito portento odi. La notte
La di quel giogo, che tu vedi altissimo
Colto m' avea fra le solinghe grotte.
E, smarrita la via, fra il muto e fosco
Aer mi aggiravo, e vacillante e trepido
Già per l'orror del solitario bosco.
Quando fra i rami degli antichi abeti
Scopersi al lume di lontane fiaccole
D'oscuro albergo il tetto e le pareti.
Era l'ospite albergo, che un dì pose
Il pietoso Bernardo sull'orribile
Ciglion delle Sabaude alpi nevose.
Onde tolor coi cani esperti al fiuto
Esce uno stuol di solitarj in traccia
Del viator dal gelo oppresso e stanco
Che dà monti di neve dissepolto,
Vien dal mite lavor tratto all'ospizio,
E dal paterno amor quivi raccolto.
M' appresso, e all'appressarmi un'armonia
Mi parve udir di suoni e voci angeliche,
Che dal recinto dolcemente uscia.
Inoltrandomi allor, sulla cortese
Soglia arrestai le piante, e l'alma attonita
Senso di gioia, e di dolor mi prese.
Tutto ansante, affannato e polveroso
Giunto era Aminta, e brama in atto supplice
Di ristoro accennava e di riposo.

E mentre a gara l'ospital drappello
Al pellegrino incontro accia sollecito
Dai penetrali del divoto ostello,
Ecco apparir d'alati spirti un covo,
Che intorno a lui sciogliendo un nuovo cantico
Di soave armonia sull'arpe d'ovo,
Dal folto vel degl'intrecciati vanni
Scopre un vasello di celeste ambrosia
Mitigatrice de più crudi affanni.
E al languente Pastor, che il dono adora,
Di nettare divin, di pane angelico
Le forze avviva, e l'anima ristora.
E allor fu visto d'invincibil lena
Di nuovo armarsi, e provocare impavido
Tutto l'orror della servil catena.
Oh prodigio del Ciel! o sovrumana
Virtù! Con una man percuote il misero
Mortal, coll'altra il riconforta e sana.
Or chi temer potrà, che il fier destino
Giunga il coraggio, e la fortezza a frangere
Dell'invitto Pastore Siberino?
Sia pur che vegga della senna algosa
Le turbe fuci, o i gioghi inaccessibili,
Da cui discende l'Avari, o la Mosa;
D'ogni nemico, e d'ogni rischio ei fia
Ognor più forte. Dio per guida gli angeli
E per conforto de' suoi passi invia.

7.

Anzi al Pastor promise, al Gregge insieme,
Ch'ei medesmo lor fia guida e presidio
Sino all'età dell'universo estrema.
Il promise l'Eterno, e pria la Dora
Vedrassi risalir dell'alpi al vertice,
E dal Lago spuntar la bionda aurora,
E vedransi stillare ambra le rupi,
E i corvi al canto filomena vinceva,
E in mezzo all'agne pascolare i lupi
Pria che, o Dafni, mancar possa una sola
O il tempo cancellare osi una sillaba
Dell'eterna immutabile parola.

Il Santo Padre

Dal Castello di Fontainebleau ai Cardinali, Vescovi, e Prelati in varie Città, e Fortezze esule e dispersi

Epistola

Dal più ridente amabile soggiorno
D'azzurre fonti e del gradito ovile
D'elette vigne e boschi cinto intorno,
Interprete fedele del mio core
Questa sen viene a voi lettera amica
Di lagrime vergata e di dolore.
Qui ove al tumulto cittadin nemica
Aura di libertà spirar solea
Dè Borbonici Re la gente antica
E gli ombrosi viali trascorrea
Degli ameni giardini, e per la oscura
Foresta i daini seguitar godea;
Qui fra l'orror d'ingrate mura
Stretto da cruda servitute io passo
Gli amari giorni della mia sventura.
Curvo al peso degli anni, infermo e lasso
Poggiando a debil canna veggo a stento
La tremante ginocchia e movo il passo.
Piango i comun disastri e mi lamento
E al tristo lamentar risponder solo
L'eco fedel dè miei sospiri io sento.

D' intorno a me non veggo che uno stuolo
Di sconosciute vuvide sembiance
Nunzie della tirannide e del duolo.
E se tra lo squallor di queste stanze
Talora inoltra uom di noto aspetto,
Lo guidan tenebrose empie speranze.
Or con parole di mentito affetto,
Or con minacce d'infernal possanza,
Qual furibonda insultatrice al letto,
Il cuor m' assale, e quel che sol m' avanza
Nello spoglio crudel, rapirmi tenta
Il coraggio dell' alma, e la costanza.
Ma il pastore di Cristo non paventa
I rabbiosi assalti, che contr' esso
Crudo lion ferocemente avventa.
Assalito è il suo cuor, ma non oppresso,
All' aere e al foco egual, che si dilata
E allor più tuona quando è più compresso.
Ciò sol che m' ange, e l' anima turbata
M' agita in sen, qual nave in gran tempesta
Dal vento, e dai marosi bersagliata,
È la sorte durissima e funesta,
Che l' orfana mia greggia, e i cari figli
Dal mio seno allontana, e li calpesta.
Ah quanti affanni, ohimè! quanti perigli
Infieriv veggo, e minacciarvi ognora
Nell' orrendo squallor de' vostri esigli!

Immagine feral, che mi addolora,
E in lagrime mi strugge, e quando scende,
E quando sorge in ciel la nuova aurora!
Ma dal carcer delle prigioni orrende,
Ove Caluña e Tivannia feroce
Dai nostri mali il suo trionfo attende,
Al monte sanguinoso della Croce
Un guardo alzate, e del Divino Agnello
Ai crudi scempj e al sacrifizio atroce.
Ecco l'esempio augusto, ecco il modello.
Ei soffre e chiama un pio perdon dall'alto
Sul inuman crocifissor svappello.
Ei soffre in pace, e in tuon pietoso, ed alto
Offre al divino Genitor la pena
Onde spezzi al nemico il cuor di smalto.
Ei soffre, e nel soffrir conforto e lena
Infonde altrui, perchè il cammin di spine
Calcar possiamo, che solo al ciel ne mena.
Ova, o Cari, chi fia che le divine
Orme seguendo, d'affrontar paventi
Le carceri, le scuri e le ruvine?
Chi fia tra voi, che lieto non rammenti
I Massimi, gli Ermagora, i Gregori
Intrepidi esultar infra i tormenti?
Alme fra questi solitarj orrori
Sta innanzi a notte e dì l'immago augusta
Del Principe adorato dè Pastori,

Che con virtù magnanima e robusta
Dell' Idumeo superbo usurpatore
Provocar osa la vendetta ingiusta.
Del zelo di Cristo armato il core
Per la sposa divina ilare affronta
Di Nerone le croci ed il furore.
Ed or che nuovo usurpator si avventa
Con sacrilega destra a Dio nemica
Fare alla sposa, e a Pietro insulto ed onta,
Chi sarà che d'usbergo e di lorica
Non armi il petto, e contro alla rubella
Oste non pugni per la fede antica?
Qual fia quell' alma sì codarda e fella
Che non corra a versar il sangue invitto?
Ah! figli miei, non è morte più bella
Quanto il morir per un sì bel delitto.

Il Pontefice liberato
Sonetto primo

D' Agrippa e di Neron l'ombre feroci
Si guardâr mute, ed inverssâr la fronte
Quando suonar pei calli d' Acheronte
Udîro infrante le catene atroci;
E i plausi udîro e le sonore voci,
Che per l'etra salian libere a fronte,
E che ministre di vendetta e d'onte
Scendean d' averno a intorbidar le foci.
Ma chi, con ciglio rabbuffato e tristo
Chiese l'empio Neron, chi dalla morte
Campò la Greggia ed il Pastor di Cristo?
Oimè, l'altro esclamò, l'Angelo forte,
Che dal carcer di Pietro un dì fu visto
Franger i cerchi, e stritolar le porte.

Sonetto secondo

A sciovve i ceppi, a stritolar le porte,
Onde crudo implacabil Tirannia
L'afflisse, o Prigionier, colui m'invia
Che ha in pugno il cuor degli Uomini e la sorte.
Assai gli piacque, eccelsa Anima forte,
L'ostia che offristi generosa e pia,
E la costanza onde il tuo petto ardia
L'ire sfidar del Bando, e della morte.
L'angelo del Signor disse, ed in fronte
Al magnanimo atleta un bacio dona,
E spiega al ciel l'ali gioconde e pronte.
Mostra i ferri, che in doppia aurea corona
Vede cangiarsi, e di Sionne il monte
Di novelli alleluja alto risuona.

L'Italia
festeggia il glorioso ritorno
di Pio Settimo

Stanze

1.

Romoreggiante turbine iracondo
Fatto piombò dal procelloso Arturo,
E ruggì vorticoso e furibondo
Pel sereno ciel orribilmente oscuro.
Fuggì tra i gorghi il fiume tremebondo,
E di Lutezia il minacciato muro
Allo scoppiar de' congiurati tuoni
Vacillò de' settemplici Trioni.

2

E già l'implume insanguinato augello
Levando all'etra sbigottito il ciglio
E visto adorno di fulgor novello
L'arbor vetusto sfolgorar del Giglio,
Volgea le spalle all'usurpato ostello
Vuoto stringendo il predatore artiglio:
E voltosi a mirar l'infausto polo
Maledicea di Mosca il fato e il volo:

3

Quando librato sull' argentea penna
Per l' attonito ciel vatto levossi
L' angelo tutelare della senna
Lampi vibrando folgoranti e vossi.
Poi d' Avignon le valli, e di Gebenna
Scorrendo i gioghi estatici e commossi
Pace al pastor, gridò, pace all eletta
Greggia, che il suo pastore orfana aspetta

4

Pace, gridò, sull' erta vetta alpina
Che primo aperse il punico Annibalte.
Pace echeggio la tortuosa china
Del memorando insuperabil calle,
E pace in lieto suon l' Eridanina
Riva risponde e la Lombarda valle.
Ed esso intanto coll' eburnee dita
Reduce il santo prigioniero addita.

5.

Salve, o divino Eroe, che dall' inferno
L' orgoglio debellasti e le catene,
E cinto torni il crin di lauro eterno
D' ausonia a consolar le afflitte arene.
Tassi al Tuo ove invan bittima e scherno
Chi lo spirto di Dio scalda e sostiene,
Chè ancor di morte nelle lotte estreme
Vincer non puossi chi morir non teme

6

Salve, o Pastor. Quanto di pria più bello
Arde la luce del divin sembiante!
Quanto gli crebbe al cuor forza novella
Il ferro irrugginito delle piante!
Così vinto l'orror de la procella
Splende il sol più sereno e sfavillante.
Così dal sen d'anguia fornace ardente
L'ovo scorre più fulvo e più lucente.

7

Ovunque l'ovine imprime e delle ciglia
Volge soavi e maestosi i lampi,
Di letizia, d'amor, di maraviglia
Par, che natura inebbriata avvampi:
Sente improvviso ardore, e di vermiglia
Luce s'ammanta il suol, brillano i campi.
E il verno sembra innanzi al divo aspetto
Pien di tema fuggire, e di rispetto.

8

Alza fasciato il crin di glauca fronda
Dal letto il Varo la cerulea testa
E il piè santo a baciar fuor della sponda
Move la piena ossequiosa e presta:
Rapido scende alla Ligustic' onda
Che al lieto annuncio attonito si desta
E al guizzar dei Delfini entro le spume
Il poter sente, e l'aggressor d'un fiume.

9

S'avvessa il Nume. Jubilanti squadre
Sole compagne del passato duolo
Di Genj amici, e di virtù leggiadre
Sciolgono intorno innamorato il volo
Lode immortal delle vittorie al padre,
Lode gridando per l'esperio suolo,
Chè vinta di Moab l'iva e il flagello
Dal campo vincitor torna Israello.

10

E dietro il carro trionfale avvinta
Qual crudo tigre Armena in ferrea gabbia,
Schiavitù dà suoi crudi intorno cinta
Le ferri move, e le schiumose labbia.
Rasa la chioma, e di vasor dipinta
Batte invidia coll'irte unghie la sabbia
E l'Eveia, quasi bitume o lava
Scaglia del suo veleno l'orrida bava.

11.

Ma invan. D'Europa festeggiante al grido,
Che dalla Neva al Mino si diffonde,
Cui dal vasto ocean l'oscuro lido
Degli antri Americani alto risponde
Apre agramino ambe le braccia, e fido
L'accoglie in seno alle paterne sponde.
E versa un nembo a celebrar la festa
Di palme e fior dalla canuta testa

12

Di palme e fiori l'Itale sovelle
Covrono a gara inghirlandate il manto.
Manda Emilia fedel sino alle stelle
Coll'antica ligureia i plausi e il canto.
Ed offrono al Pastor divote ancelle
D'amor, di fè, di tenerezza il pianto.
Dinanzi a lui la figlia alma di Flora
La via di gigli, e d'amaranto infiora.

13.

Deh! chi m'impenna i vanni, emula esclama
La donna dell'Adriaca Laguna!
Chi a disfogar mi trae l'accesa brama
Onde fausto m'arrise un dì fortuna!
Disse, e supplice vola al Tempio, e chiama
E intorno al sacro altar le genti aduna.
E sovra un nembo d'arabi profumi
Alza festivo inno di grazie ai Numi.

14

Dallo squallor della fatal ruina
Che diè all'antica libertade il crollo,
Erge la fronte illividita e china
E scuote il fren, che le incatena il collo,
La mal protetta Clootica Regina
Col cuor d'insulti e di velen satollo.
E al libero Signor del Vaticano
Plaude col suon della sdrucita mano.

15.

Sin d' Albione la temuta Donna
Che del nembo Europeo l'urto sostenne,
Fatta al non suo pastor braccia e colonna
Tuonò festosa dalle amiche antenne,
E pel Tirren, che squotesi e disonna,
Corse il fragor con sì robuste renne,
Che l'eco udissi vegliar vicino
Dalle vigne di Cirno e di Parchino.

16.

Ma quale al guardo attonito improvvisa
Siena, e portento incantator s'affaccia!
Ecco sul dorso d'aurea nube assisa
Col candor dell' aurora su la faccia
La bella Sulamite si ravvisa
Che move pria del favellar le braccia,
E tornasti alfin, grida, o Campion forte,
Trionfator del tempo e della morte.

17.

Vieni, o il più grande de' mortali, al soglio
Che del vetusto onor per te risplende.
Vieni, o divin Guerriero, al Campidoglio
Che oggi il maggior de' suoi trionfi attende.
Da Cesari e Pompei l'infame orgoglio
Tace, e il vanto delle vittorie offende
Che col brando di sangue sitibondo
Non col brando di Dio domaro il mondo.

18

Disse la Diva, e l'angelo del Tebro
Diè fiato immenso alla sonora tromba;
Onde la terra, e il mar viscosso ed ebro
Di gioja e di stupore alto rimbomba.
L'ombre de' Padri in suon festivo e crebro
S'udiro bisbigliar entro la tomba
E Roma al suo pastor dai sette monti
Levò le palme, ed incurvò la fronte.

19

Al giocondo spettacolo improvviso
S'aprì de' Numi la stellata reggia,
Che di novello sempiterno riso
Dalla soglia beata arde, e lampeggia;
E al popol Cittadin del paradiso
Pietro, che il gran trionfo indi vagheggia,
Il magnanimo figlio accenna, e gode
Che fugge i lacci d'un più scaltro Erode.

20

Tin dentro i regni dell'oscuro Dite
Il suon de' plausi penetrò veloce.
Tuggon dietro i cipressi indispettite
L'empie Furie ululando in truon feroce;
E di Pluto, ed Ade l'impalidite
Ombre si tuffan nella stigia foce;
E di eterno dolor, di scorno eterno
Un grido universal manda l'Inferno.

Ringraziamento

Questo, che oso tentar inculta calma,
Di giovani devoti umil drappello,
Un canto alzando di trionfo all'alma,
Un canto adoratore d'Eroe novello,
Da voi, studiosi genti, dal vostro aspetto
Lena e vigor sentì destarsi in petto.

Or pago è il nostro cor. Poichè del Padre
Del Sacerdote venerando e saggio
Al genio invitto, alle virtù leggiadre
Ambo vendemmo insiem culto ed omaggio,
Voi delle rime coll'ingrato suono,
Voi col favor cortese e col perdono.

ms-63

CISF 1

1 7219

Rest. Libro Antico
Cav. G. DI GIACOMO
Tel. 71550 - PESCARA
1981